

MATTEO DI GIULIO

**I DELITTI
DELLE
SETTE VIRTÙ**

THRILLER



FIorenZA



Sperling & Kupfer

«PANDORA»

MATTEO DI GIULIO

I DELITTI
DELLE SETTE VIRTÙ

Sperling & Kupfer

I DELITTI DELLE SETTE VIRTÙ

Proprietà Letteraria Riservata
© 2013 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5469-4
86-I-13

I fatti narrati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autore. I luoghi e i nomi di alcuni personaggi realmente esistenti sono stati ricostruiti con la massima accuratezza possibile adattandoli, laddove necessario, ai fini narrativi.

*Ad Andrea, che ha acceso la miccia.
A Yolanda, che ha tenuto vivo il fuoco.*

«Il massacro chiama vendetta. Sangue chiama sangue. L'uomo lava con sangue d'innocente il sangue versato in precedenza, finché una chiazza orrenda s'allarga sulla terra.»

WU MING, *Altai*

1

Burgos, 1481

IL rintocco delle campane accompagnò i prigionieri lungo le vie della città. Formavano una macabra processione, preceduta da un enorme crocifisso di legno e oro. Alla testa del gruppo, i soldati picchiavano chi perdeva il passo o rallentava gli altri, mentre dalle finestre e dai balconi la gente li insultava e lanciava oggetti contro di loro. Tra i condannati, un vecchio dal volto scavato stramazza a terra. Era sfinito e venne giustiziato sul posto con un colpo di spada.

«Non abbiamo tempo da perdere», sbraitò una delle guardie, incitando gli altri a riprendere la marcia.

La sua divisa bianca risplendeva sotto il sole, mettendo in risalto i folti baffi neri sul viso crudele.

Il cadavere del vecchio rimase abbandonato sulla strada e, senza neppure aspettare che il corteo si allontanasse, alcuni bambini cominciarono a prenderlo a sassate. Una donna gli portò via i calzari e la veste lurida, prima di dileguarsi, rintanandosi in casa. Poco dopo, due soldati caricarono svogliatamente quel povero corpo nudo in cima a un cumulo di altri morti, sul carro che chiudeva la processione.

Nel corteo dei prigionieri, un uomo strinse forte la mano della donna al suo fianco.

«Non avere paura», mormorò, cercando di farle coraggio.

Gli occhi gonfi di lei testimoniavano le troppe lacrime versate.

«No, se tu sei al mio fianco. Ma cosa ne sarà del nostro bambino?»

«Silenzio, voi due!» urlò il soldato dai baffi neri.

Si avvicinò all'uomo e gli diede un violento colpo sulla nuca. Il prigioniero barcollò e fece per reagire ma all'ultimo si trattenne, lanciando soltanto un'occhiata carica d'odio al suo aguzzino, il quale tuttavia rincarò la dose, tirandogli un pugno allo zigomo. Il poveretto strinse un po' più forte la mano della donna, mentre si tamponava il sangue che gli colava sul viso.

«Fatti forza e tieni duro», le sussurrò.

Appena svoltarono l'ultimo angolo, videro la piazza gremita di una folla vociante, che aspettava impaziente di assistere allo spettacolo della loro fine.

Le fiamme bruciavano sempre più alte. La cerimonia stava per terminare. Presto le anime dei morti sul rogo sarebbero state accolte in cielo. Accanto a una pira, seminascosto nella calca, un bambino, scosso dai singhiozzi, si abbandonò al pianto: il male era entrato di prepotenza nelle vite di tutti loro, compresa la sua. Aveva soltanto sette anni. Il regno di Castiglia, così come l'avevano conosciuto, moriva quel giorno, insieme con le speranze di chi li viveva da anni. Una pace spezzata con brutalità. Le urla degli innocenti, il puzzo di carne carbonizzata, la rabbia trattenuta a denti stretti sancivano la fine di tutto ciò che avevano amato.

Per costruire il palco c'era voluta una settimana. Accatata la legna, gli uomini del re avevano poi piantato dei pali nel centro delle pire, cercando di sbrigarsi affinché tutto fosse pronto per tempo. Nessun ritardo doveva rovinare quella cerimonia, che marcava la seconda vita del regno degli Aragona.

Per quel bambino, invece, l'infanzia terminò quel giorno.

Il piccolo si impose di tenere gli occhi spalancati e di guardare, anche se gli lacrimavano per colpa del fumo e della disperazione che lo straziavano.

Quando, con decisione, tese un braccio verso il fuoco, qualcuno

fece per strattolarlo via, ma lui resistette, irremovibile. Sapeva benissimo ciò che faceva: si stava riappropriando di se stesso. Senza paura. Non provò dolore, non subito almeno. Non sentì la carne che bruciava. Non ascoltò le suppliche di chi voleva tirarlo indietro. Puntò i piedi, contrasse i muscoli; ma non bastò perché, sebbene continuasse a scaliare come un ossesso e a urlare, alla fine riuscirono a spingerlo lontano da lì. Un secchio d'acqua lenì le sue ferite e placò per un istante il dolore tremendo che provava. I visi della gente, degli amici, chini su di lui, lo circondarono come in un abbraccio asfissiante. D'un tratto non percepi più nulla: un velo nero gli calò davanti agli occhi e perse i sensi.

Il fuoco costrinse un bambino di sette anni a diventare uomo. Da quel giorno imparò a sopportare in silenzio. Ad aspettare. Ma il ricordo di ciò a cui aveva assistito non lo avrebbe più abbandonato. Era un incubo, il suo tormento.

Un'angoscia che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita.

Firenze, 1494

RAFAEL aveva camminato intere settimane per arrivare fin lì. Stordito dal caldo e dalla stanchezza, si guardò intorno: il panorama era molto diverso da quello delle città che conosceva. Fino a poco tempo prima era convinto che la sua missione si sarebbe compiuta a Roma, invece il destino aveva deciso diversamente, conducendolo a Firenze.

Dalla piazza in cui si trovava vide stagliarsi maestosi palazzi, fiancheggiati da vie sinuose e vicoli bui. Fece qualche passo verso un angolo in ombra, ma per poco un cavallo non lo travolse.

«Idiota, guarda dove metti i piedi!» gli gridò il mercante sul carro.

Lui arretrò di scatto e andò a sbattere contro una donna che urlava il prezzo delle merci in vendita.

«Ma sta' attento, straccione», gli strillò.

Rafael si guardò le vesti, effettivamente sudicie. Era solo un ragazzo, ma con il viso già segnato dalle dure prove che la vita gli aveva imposto. Si fermò in mezzo alla piazza, alla ricerca di un riparo, per poi puntare verso una via stretta tra due palazzi, schivando un garzone che correva e due bambini che giocavano. Appena si sentì al sicuro, si appoggiò per qualche istante a un muro, riprese fiato, quindi si rimise in marcia. Svoltò in una stradina immersa nella penombra e tenendo la testa bassa cercò un posto lontano dalla folla dove fermarsi a riposare. Avrebbe

anche dormito all'aperto, ma non sapeva quanto fosse privo di rischi; d'altra parte, non avendo con sé molto denaro, riteneva non fosse il caso di pernottare in una locanda. Mentre procedeva, riflettendo sul da farsi, non si accorse di un uomo robusto che gli veniva incontro.

Si scontrarono.

«Scusatemi», bisbigliò Rafael rivolto allo sconosciuto, il quale, senza degnarlo di uno sguardo, alzò un braccio per mandarlo al diavolo.

Il ragazzo scosse la testa e si rimise in cammino, ma un attimo dopo udì un grido alle sue spalle. Si girò: la strada era deserta. Pensò di essersi sbagliato quando un secondo urlo lo indusse a tornare indietro.

Appena vide ciò che stava accadendo si bloccò: un individuo in camicia e farsetto minacciava con un coltello l'uomo a cui era finito addosso. A quel punto Rafael scattò, in due falcate raggiunse l'aggressore e con una spallata ben assestata lo buttò per terra.

«Cosa...» fece appena in tempo a biasciare l'altro.

Rafael gli tirò un calcio in faccia che lo tramortì, facendogli colare il sangue dal naso, poi si chinò per perquisirlo: non aveva con sé altre armi e puzzava tremendamente di vino da pochi spiccioli.

Intanto l'uomo robusto si era allontanato di qualche passo e fissava entrambi, indeciso se avvicinarsi al ragazzo o tenersi a debita distanza. Rafael non gli badò nemmeno, si scrollò la polvere dalla veste, gli voltò le spalle e riprese la sua strada. Puntava alla Porta del Prato, dalla quale era entrato in città e dove aveva individuato diverse taverne.

«Fermo», disse l'uomo. «Fermatevi, vi prego!»

Rafael si girò e gli lanciò un'occhiata: gli abiti sgargianti e il mazzocchio, il copricapo di moda al tempo di Lorenzo il Magnifico, confermavano che si trattava di un nobile o di una persona facoltosa. Ma a lui non importava, perciò si allontanò, nonostante quello continuasse a richiamarlo. Poco dopo si ritrovò nella piazza di prima, convinto dentro di sé di aver fatto bene a non fermarsi.

Era appena arrivato a Firenze. Non voleva guai, tantomeno farsi notare.

Non poteva sapere che quell'uomo si chiamava Jacopo da Forlì e che averlo salvato avrebbe cambiato il corso della sua vita.